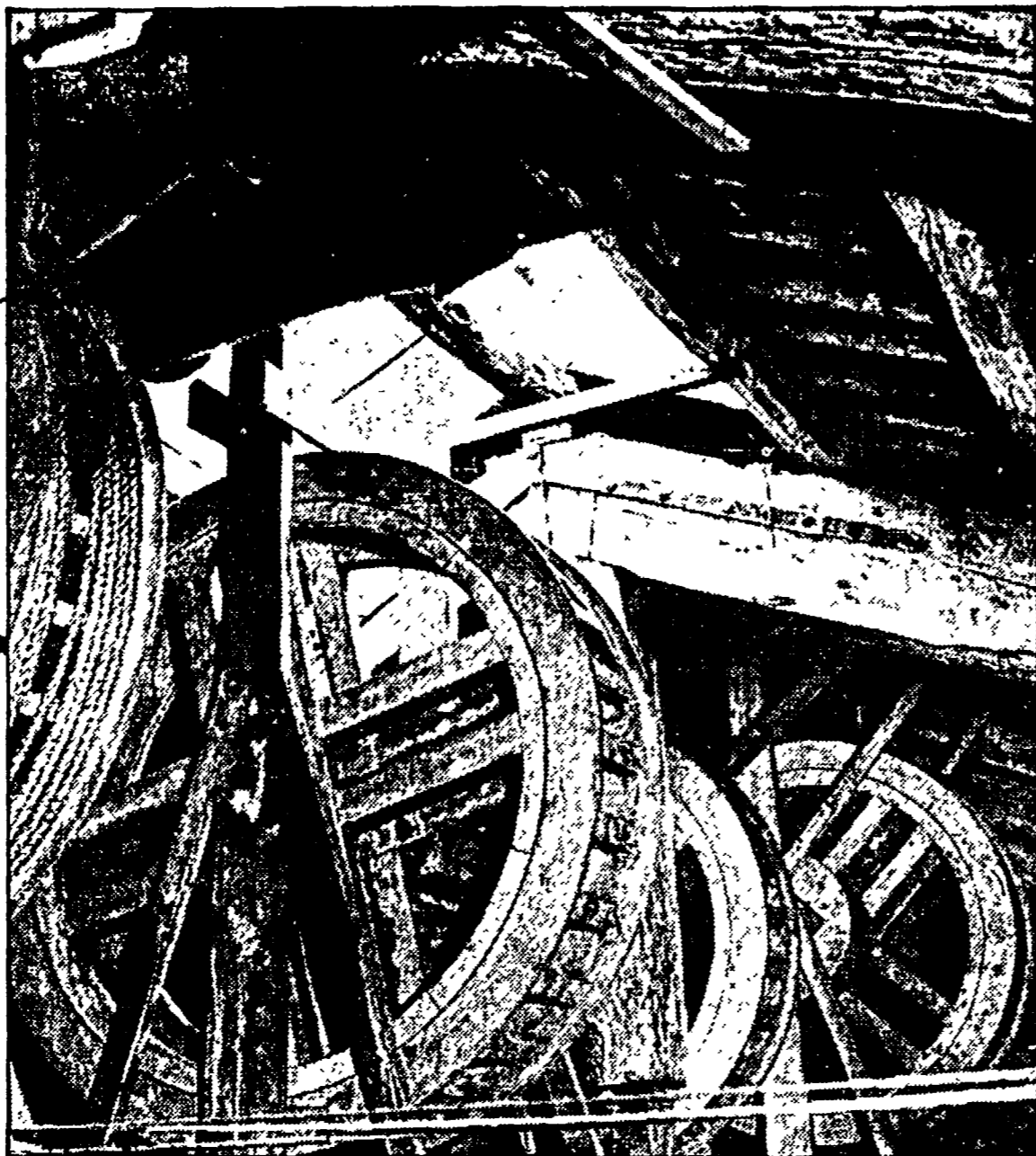


# Spettacoli Cultura

Soffitta del teatro Argentinense in un particolare dei macchinari teatrali



**Il caso** Sperimentazione e compagnie di giro, Enti locali e «piazze»: se ne discuterà il 3 e 4 febbraio, nel terzo convegno del Pci sulla prosa

ROMA — Si svolgerà all'Hotel Jolly di Roma, il 3 e 4 febbraio prossimi, il terzo Convegno nazionale del teatro del Partito comunista italiano. L'incontro romano, che segue i due precedenti di Prato e Bologna, sarà intitolato «Il sipario strappato». Sull'argomento che verranno trattati in quella occasione ecco un intervento di Bruno Grieco.

È possibile ridare slancio al teatro italiano? È possibile farlo uscire dalla crisi di idee di cui da anni è prigioniero? È possibile liberarlo dalle intrusioni dei politici, dagli impacci delle lottizzazioni? Alcune delle tante domande che hanno dominato le riunioni tenute ed ancora in corso in tutta Italia in preparazione del III Convegno nazionale del Pci sul teatro.

Quasi dieci anni sono trascorsi dal convegno di Prato, al quale il Partito si presentò

amministratori locali e regionali di rimettere in discussione, fino in fondo, la situazione e le prospettive del teatro italiano.

Una situazione di crisi, soprattutto di idee: il teatro, è stato detto a Napoli, esprime assai meno la realtà di oggi di quanto non facciano il cinema e la televisione. La causa di questo ritardo rispetto ad una società in rapida trasformazione è stata individuata ovunque nella scarsa solidità in cui versa, ad eccezione di alcuni teatri stabili pubblici e privati, la stragrande maggioranza delle compagnie. La mancanza di solidità, per gli scarsi mezzi a disposizione e per la mancanza di un proprio spazio teatrale impedisce qualsiasi lavoro di approfondimento, di ricerca, costringe le compagnie e i piegarsi alle logiche del mercato. Se una formazione vuole trovare «piazze» e

re, grazie all'esistenza di spazi teatrali dall'identità precisa. Ma sono casi che si contano sulle dita di una mano o poco più.

In questa situazione, dove è finita la libertà delle scelte, l'autonomia del teatreante, la sua estrosità, la sua creatività?

Passato il periodo esaltante del teatro alternativo, dell'off, basato soprattutto sulla generosità del lavoro volontario, che produsse risultati di indubbio interesse, ha prevalso negli anni il desiderio di trovare una sicurezza di vita, la certezza dei finanziamenti pubblici. Il rischio non era più accettato dalle forze neutrali, il compito veniva addossato agli Enti locali ed al Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Nel corso delle riunioni non sono mancate le critiche dei teatranti alla politica degli amministratori locali e regionali di sperimentazione era destinato in questi anni a scomparire, di elementi di mercato per entrare nel giro, trovare piazze e pubblico, tradendo le caratteristiche proprie della ricerca, sia essa artistica che scientifica, che è l'incertezza del risultato, e quindi il rischio. La certezza è data dalla ripetitività, ripetitività di formule e di nomi, non certo dall'originalità. Le operazioni serie sono avvenute là ove si è creato un pubblico particolare,

## Teatro, processo da fare

considera che in molte federazioni culturali, i quali sono pure assenti — cosa ancora più grave — in diversi comitati regionali. Di conseguenza, gli amministratori preposti alle attività culturali sono lasciati con scarsi orientamenti, se non addirittura senza orientamenti di sorta.

Ciò è tanto più grave — è stato detto — se si considera l'importanza assunta in tutti questi anni dallo spettacolo in Italia, da una parte per la dilatazione dei mezzi di comunicazione di massa, dall'altra per il riconoscimento — importantissimo — del valore formativo del teatro e dello spettacolo in genere contenuto nei nuovi programmi scolastici.

Anche questo sarà uno degli argomenti che verranno affrontati al convegno, un convegno che si pronuncerà senza più sulla lingua, di analisi, di critica e di autocritica. Un convegno caldo, dove sarà possibile, una volta tanto, togliersi la maschera.

Bruno Grieco

## L'intervista Alberto Fortis parla del suo nuovo album «West of Broadway» Trentenni, ecco la vostra canzone

MILANO — «Ormai ho trent'anni e perciò trovo giusto rivolgermi anche ai trentenni. Con ciò spero di potermi proporre a diverse fasce d'ascolto: non è una questione di opportunismo; semplicemente penso che la ricettività di una persona non sia necessariamente legata a fattori generazionali».

A parlare del suo nuovo album, *West of Broadway*, è Alberto Fortis, un nome importante per le nuovissime generazioni, presso le quali il cantautore milanese è popolarissimo. Lui però afferma di aver alzato con *El Niño* (il precedente album) il livello medio anagrafico dei suoi fans. Ma forse si potrebbe dire che la folta schiera di ragazzini, ormai l'ultimo parametro di misura commerciale che separa l'industria dall'artista, si è leggermente evoluta (o involuta?). È diventata più esigente: divora video e ascolta musica prevalentemente anglosassone. In discoteca o in auto, o quando capita, in casa, con la «distrazione» di questi anni; il tutto condito da una caratteristica comune: la velocità.

Alberto Fortis è un cantautore che non inganna il suo pubblico. I testi di questo lavoro sono semplici ed accessibili, ma banali, ma neanche pretenzioni. La parte musicale è ricca di suoni e si avvale di ottimi musicisti come Larry Williams (dell'entourage di Quincy Jones) al sax; o John Phillips o ancora Paolo Costa, Abraham Leborer, Charles Fearing, ed altri ancora per i top americani che hanno contribuito ad arricchire modi e misure ritmiche semplici anch'esse, e di facile presa.

— Perché «West of Broadway»?

— «Ha un significato geografico, di itinerario, l'idea di un viaggio, di un accorciamento di distan-

za. Un viaggio visto come crescita verso la comunicazione, che potrebbe essere anche fatto attraverso la musica. Oltre al significato geografico potrei dire che c'è un altro significato più propriamente musicale che spazia su toni diversi, ad esempio la musica degli anni 50. Quindi una coesistenza di paesi e di soggetti musicali. Sono convinto che questa possa essere una soluzione per uscire dagli schemi».

Questo sembra sia successo anche con «El Niño».

— Sì, anche con *El Niño*, però direi che in *West of Broadway* c'è un itinerario molto più felice, molto più aperto. Probabilmente perché l'album precedente è stata invece un'esperienza più sofferta. Questo mio nuovo disco lo vedo come il gradino immediatamente successivo venuto fuori da un modo di comunicare più naturale. Ci sono due modi di comporre, uno è quello felice, spontaneo; l'altro è quello travagliato. È secondo me quello travagliato e il prezzo da pagare per poi fare quello felice».

— E il tributo a Lennon?

— Interpretare, trascrivendola in italiano, *Imagine* è stato un tributo nei confronti di un artista che a mio avviso meglio di chiunque altro ha rappresentato l'equilibrio tra uomo, musica e artista».

— Hai in cantiere da tempo un libro di poesie?

— Sì, spero di pubblicarlo nell'86...

— Nel tuo immediato futuro?

— Un video che farò in questi giorni ed una tournée che inizierà probabilmente in primavera».

Marcello Assennato



LE CINQUE ROSE DI JENNIFER di Annibale Ruccello (testo e regia). Scena e costumi di Francesco Autiero. Interpreti: Annibale Ruccello, Francesco Silvestri. Roma, Teatro dell'Orologio (sala grande).

Giovane autore, attore e animatore teatrale partenopeo, Annibale Ruccello ha già una piccola storia alle spalle, culminante in un più che notevole lavoro, *Ferdinando*, che ha vinto uno dei primi IDI per il 1985, ed è di prossima realizzazione scenica. *Le cinque rose di Jennifer* risale invece al 1980, ed è stato visto e apprezzato, in varie città, nelle stagioni successive. Ora questo lungo atto è un nuovo proposito di nuovo in una versione rielaborata e aggiornata. Si tratta, a dirsi in sintesi, di uno studio sulla solitudine, condotto attraverso una figura di «travestito» che vuol però essere, secondo lo stesso Ruccello, «soltanto la deformazione iperrealistica del corpo femminile» (ma anche dell'anima, ci permettiamo di aggiungere).

Mitomane, sentimentale, preda di cattive letture (giornali rosa o basso-scandalistici), in perenne attesa della telefonata di un uomo forse solo fantastico, e comunque di una compagnia non mercenaria, ma sollecita e affettuosa, la nostra (o il nostro) Jennifer è un'immagine di miseria e di emarginazione (più sculturale che economica) sfuggente, in effetti, a catalogazione di comodo, e

Di scena  
**Jennifer, storia di una «donna» tutta sola**

che induce semmai a riflettere su quanto sia diffusa e «normale» la cosiddetta «diversità».

L'ambientazione soprattutto sonora definisce un quadro suburbano non fatiscente o degradato, ma anzi moderno e agghindato, e tuttavia anche più disumanizzante. Dalla più scempia delle radio libere sgorgano musiche e parole all'insegna d'una festosità idiota, ma echeggia anche uno stillicidio di informazioni sulle cruenti imprese del manico di turno, e dai fuori giungono, frammiti al cupo rumore del maltempo, minacciosi segnali di allarme. Appena (come tanti) del cinema americano, recente e meno recente, a tinta gialla o nera, Ruccello si lascia andare, forse, a qualche citazione di troppo, ma la sua robusta radice napoletana — benché qui l'uso del dialetto sia esplicito solo in alcuni punti — lo preserva dalla genericità psicologica e sociologica. È lo stesso tragico finale a sorpresa: ha qualcosa di familiare, di riconoscibile, di nazionale-popolare, al pari delle belle canzoni di Mina che affiorano come motivo dominante.

Accanto a Jennifer, che Ruccello interpreta con molta bravura, spicca un altro personaggio anche più ambiguo, nella ottima resa di Francesco Silvestri: una «signora» sinistra ed enigmatica, davvero, come certe invenzioni di Hitchcock, ma poi così terribilmente «made in Italy», così casalinga, in ogni senso.

Ageo Savio

## L'infinito: da ieri un convegno

ROMA — Si è aperto ieri in Campidoglio il convegno internazionale sull'infinito. Alle giornate di studio partecipano alcuni tra i migliori scienziati e filosofi del mondo. Il convegno è organizzato dal ministero delle Istruzione e ha come sede il centro degli interessi degli studiosi. Ieri mattina Giuliano Toraldo di Francia — che del convegno ha curato l'organizzazione scientifica — ha spiegato alcune delle ragioni di questo inteso «revival».

Nonostante che la scienza

— ha sostenuto Toraldo di Francia — si occupi sempre più di oggetti finiti, misurabili anche se non tutti tangibili, il concetto di infinito sembra un supporto necessario per completare alcune delle teorie più accreditate. È proprio da questa necessità (evidente soprattutto per le matematiche) che sorgono numerose contraddizioni sia logiche che formali. Per superarle abbiamo bisogno di una nuova «sintassi», di un nuovo modo di pensare. È attorno a questo nodo affascinante che si articolano fino a sabato gli interventi di fisici, astronomi, storici, filosofi e matematici. Ieri pomeriggio il convegno ha già visto un momento particolarmente alto con la relazione di Zenone. Nel pomeriggio sarà la volta di due eminenti matematici: Gabriele Lolli e Jens Erik Fendstad. Il primo illustrerà come la scuola del For-

malismo abbia tentato di superare le contraddizioni e le antinomie insite nel concetto di infinito. Il secondo si soffermerà su un altro dei maggiori nodi teorici: quello legato al concetto di infinitesimo. Infine in serata l'atteso intervento di un altro Nobel, Carlo Rubbia, che riferirà sulle sue personali riflessioni, da «fisico in prima linea». Il convegno di Roma, che si annuncia come uno degli avvenimenti culturali più importanti dell'anno, si concluderà sabato mattina. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Eliott Mendelson, Jean-Yves Girard, Alistar Crombie, Nicola Badaloni, John D. North, Valerio Verra, Bernard d'Espagnat, Solomon Feferman, Richard Jeffrey, Giulio Giorello, Paolo Budinich e Giulio Regge.



**Il personaggio** Dal teatro con Shepard al cinema con Hoffman, la carriera di un attore fuori da ogni cliché

## Malkovich il brutto più bello di Hollywood



John Malkovich. In alto, l'attore con Dustin Hoffmann in «Morte di un commesso viaggiatore»

(ma perché la nostra tv non ci fa sopra un pensiero?).

Come molti grandi attori, Malkovich è piuttosto critico nei confronti del proprio lavoro. «Non si tratta — sostiene — di essere originali ad ogni costo, ma un buon attore dovrebbe sempre cercare di rinnovare il proprio stile. Soprattutto in teatro, dove bisogna competere con le interpretazioni già offerte da altri. È una ricerca continua».

Ma anche al cinema, Malkovich non si tira indietro di fronte alle difficoltà. Gli piacciono le sceneggiature complesse, i film scemmatosi (Stranger Than Paradise di Jim Jarmusch è uno dei suoi preferiti), i film che riflettono sul cinema (ma molto De Palma). Per questo forse, pur avendo girato con il consueto impegno, non serba un buon ricordo di Eleni di Peter Yates (ancora inedito in Italia), in cui interpreta la parte di un giornalista di origine greca che torna in patria per fare luce sulla morte della madre, fucilata dai comunisti durante la guerra civile. «In Grecia — precisa — furono commessi gravi errori da parte dei comunisti, ma avrei voluto che il film non fosse così schematico, propagandistico, che restasse in qualche sfumatura del romanzo di Gage da cui è tratto».

In questa capacità di discernere, di riflettere sulle cose che fa, sta probabilmente la virtù maggiore di Malkovich, ma anche — almeno a dar retta a certi manager di Hollywood — il suo difetto più grande. Non è un caso, ad esempio, che Columbia abbia praticamente imposto a Norman Jewison di non ingaggiarlo per Agnes of God, nonostante le proteste del regista. Un brutto episodio, che però Malkovich si è lasciato alle spalle senza troppi rimpianti. «Del resto — ama ripetere — oggi a Hollywood c'è chi perde la testa solo perché riceve la nomination a qualche premio, non importa quanto Così si diventa marionette. Meglio il teatro: girano meno soldi, ma almeno sai sempre con chi hai a che fare».

Michele Anselmi

Questa settimana due straordinari servizi fotografici

**SIMON LE BON**  
nozze a sorpresa con la splendida Yasmin

**CRISTEL**  
la bambina di Natale di Al Bano e Romina